

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

Esercizi di memoria

Il Covile torna a parlare¹ del mancato conto con la propria storia della generazione del '68, (che qualcuno ha anche identificato più precisamente nei nati dal 1935 al 1960) oggi al potere nel sistema dei media e, come mostrano recenti avvenimenti, purtroppo anche nella Magistratura. Sul tema presentiamo tre interventi: **Gabriella Rouf** traccia un primo bilancio, non pare ne esistano altri, dell'esperienza di quelli che scelsero "il grande partito di massa", come si autodefiniva allora il PCI; **Leonardo Tirabassi** racconta il percorso di chi, dopo la sbornia ideologica, partecipò alla felice avventura del riformismo craxiano; **Gianni Sofri**, è chiamato, senza saperlo e forse suo malgrado, a testimoniare su una regione non secondaria di quel mondo che davvero si è quasi riusciti a far dimenticare, una follia nella follia: il maosimo italiano. Conclude, dal cuore di rinocerontolandia, un brano di **Aleksandr Zinov'ev**.



Le illustrazioni: i bestioni, omaggio ad Eugène Ionesco, provengono dal blog *Mesa revuelta*², serie "El poder de las imágenes: notas para una rinocerontología"; i giocolieri sono dingbat (caratteri ornamentali) di **Manfred Klein**: *Politicians Or Artists*; gli *Intellettuali di partito* sono di **Anonimo**.



¹ *Il Covile* si è occupato della questione più volte, nel corso degli anni. Più recentemente nei nn 526 e 528.

² URL: www.emblematica.com/blog/studiolum.html.

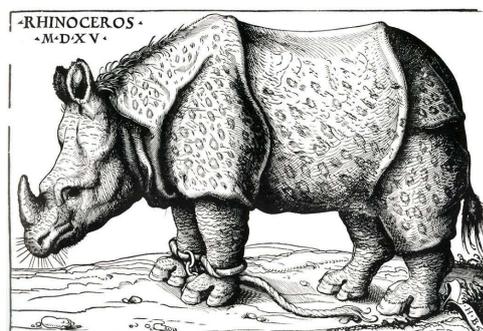
Ancora su «la peggio gioventù»

di GABRIELLA ROUF

La rimessa in circolo di mucillagini nostalgiche da parte della mia generazione — anche in questo disperatamente abbarbicata a tutti gli spazi di potere e di visibilità — spinge a qualche ulteriore riflessione.



Il successo mediatico delle sottoculture banalizzanti si basa sull'ignoranza dei fatti, sulla monopolizzazione della memoria da parte di chi ne ha fatto professione: così «la peggio gioventù» sta diventando «la peggio vecchiaia», né sapiente né saggia, che fa ricorso a vecchie tecniche e linguaggi, a sorpresa rivelatisi adatti all'approssimazione e al malcostume verbale dei salotti televisivi.



Hans Burgkmair

Al riproporsi di itinerari di romantici perdenti, di mai pentiti, di larve ambigue ora vivificate da interviste e fiction varie, occorre opporre una valutazione più ampia, che inserisca queste vicende nella sconfitta chiara e inequivocabile della sinistra storica e evidenzi i nessi tra questa ed un '68 mitizzato a tutto interesse di chi si avvale della sua cosiddetta eredità: operazione legittima se si considera la soggettività della memoria, ma forzatura logica ove

si voglia isolare rispetto al fallimento del comunismo un filone ideale alternativo, una specie di sogno tradito (da chi?).

Dai nomi e cognomi di vicende su cui ricorrentemente si ritorna, (quali il caso Calabresi) si può infatti spostarsi più in là, nelle stanze attigue, nella contemporaneità di una generazione anch'essa antagonista allo «stato borghese», anch'essa autodefinentesi (con molti togliattiani distinguo) marxista e rivoluzionaria.

Solleticati e insieme tenuti a freno da una burocrazia di diretta formazione stalinista, quei giovani, talvolta fratelli degli altri (ma statisticamente più di origine operaia), vivevano certo un'emozione diversa, ma non meno attraente e entusiasmante: quella di essere in tanti, di essere una forza, di essere nella storia (contare e contarsi).



Le organizzazioni giovanili del PCI, vivai (su modello sovietico) a cui attingere apprendisti burocrati e quadri intermedi, palestra di parlamentarismo e sociologismo ingenuo, vissero il movimento studentesco e il '68 sul versante «d'ordine», con soprassalti pasoliniani e qualche moderata dissidenza interna, pagando lo scotto dell'anonimato e della sudditanza alla gerarchia professionale, con un perpetuo riunirsi, organizzarsi, reclutare, manifestare, insomma con la sensazione di agire nella concretezza, facendo parte di un movimento popolare di cui il partito si faceva guida, depositario ed interprete esclusivo di tutte le tradizioni...



Queste organizzazioni, capillarmente diffuse, attraevano i giovani inquadrando la spinta alla giustizia — sociale e internazionale — e la ribellione generazionale in un rassicurante aspetto d'ordine, disciplina, prestigio dei capi «storici» e precoce carrierismo; caratteri che erano l'interfaccia di una simile attrazione

che valorizzava nei gruppi estremisti l'improvvisazione, l'assemblearismo, la selettività, il carisma di personalità brillanti.



In questo non possiamo che condividere il rimpianto di chi confronta con l'oggi l'esperienza di una gioventù che si formava nella socialità e nell'idealismo, che agiva con generosità e speranza, che cercava di farsi un'idea sintesi della società e della sua possibile trasformazione. Ma il rimpianto c'è anche perché tale «impegno», entusiasmo, scelta di vita, originalità e coraggio, venivano a immolarsi ed infrangersi sul muro del tempo, su una svolta storica che andava frantumando (ma ce ne accorgemmo per ultimi, nonostante la Primavera di Praga) la gigantesca costruzione dell'ideologia materialistica comunista, di cui troppo tardi apprendemmo gli orrori (che i dirigenti conoscevano).



pagando lo scotto dell'anonimato e della sudditanza...

È ideologico e sviante il quadro che ne fa Paul Ginsborg (nella sua *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*), collocando i gruppi extra-parlamentari e il PCI come su due versanti opposti di un mitico crinale riformista, gli uni impazienti e troppo teorici, l'altro prudente e troppo tattico. La conflittualità c'era, ma di tipo concorrenziale. Non solo perché i gruppi sociali di riferimento erano gli stessi (e nel tempo, di fatto, sempre più piccola borghesia e pubblico impiego), ma perché simili erano teorizzazione e pratica della politica come attività totalizzante, indifferente ai mezzi in vista dei fini (nebulosi), e quindi indifferente ai fini in funzione dei mezzi (il potere per se

stesso, prefigurato nel costume e nell'assetto interno centralistico), insomma la mistica del partito, declinata nel binomio teoria/prassi e concepita come macchina da guerra, necessitata per esistere di un nemico assoluto e di alleati compiacenti.



Sigillava in modo tombale l'ipotetico programma riformista la stessa matrice filosofico-storica, di cui disquisivano sia i brillanti leader extraparlamentari, che i tetri «intellettuali organici» e accademici della sinistra ufficiale, talvolta blandamente dissidenti (quelli a cui nessuno ha chiesto conto).

La violenza, l'indifferenza alla persona e quindi alla vita, l'odio per l'avversario politico, la dittatura come forma limite dell'esercizio del potere, non erano eticamente e in via di principio respinti dai suddetti teorici, ma ammantati di frasi lambiccate e oscure, relativizzati in un rozzo storicismo e considerati infine tatticamente inopportuni in un paese ahimè così intralciato da fede popolare e tradizioni nonché incardinato nella sfera NATO.



i tetri «intellettuali organici» e accademici...

Lo stesso schema organizzativo del PCI, enciclopedicamente ed ossessivamente disegnato per dare risposta ideologica ed organizzativa a

tutti gli aspetti della società (sia pure efficace solo ad uso interno, quasi di terapia occupazionale per una miriade di quadri intermedi), esemplificava l'intento egemonico di costruire il consenso non sui dati della realtà e su forme laiche di adesione, ma imponendo alle coscienze una scala di valori ai cui vertici era il partito.

La professionalizzazione della politica era in contraddizione con l'affermazione che «tutto è politica», ma di fatto funzionava come delega, in un meccanismo che ha prodotto vittime: e se non si possono mettere sullo stesso piano i tragici incidenti e le deliberate violenze, non si può nemmeno oscurare la realtà di feroci lotte interne e di sacrifici sull'altare dell'interesse di partito.

Questo anche perché il concetto del «fine giustifica i mezzi» veniva applicato spregiudicatamente nella concretezza delle retrovie del sistema economico, emarginando le sensibilità intransigenti e idealistiche.

È probabilmente nel governo locale che, per l'ineludibile necessità di confrontarsi con i dati della realtà territoriale, il PCI ha dato il meglio di se stesso, pur mostrando nei servizi sociali una disinvolta indifferenza alle compatibilità della spesa e ideologizzando le strutture comunali come «alternative allo stato» e «isole di socialismo».



Nel settore culturale invece — ma qui il discorso dovrebbe farsi più analitico, perché si arriva direttamente ai giorni nostri, alle nuove frontiere degli «eventi» e dell'industria della nostalgia —, il PCI trovava opportuno coordinarsi, attraverso figure mediocri, alle lobbies radical-chic e al ceto parassitario delle pseudo avanguardie artistiche.

Nel complesso la politica del PCI (lasciando indeterminati i fini ultimi e agendo spregiudicatamente nel concreto) procedeva per formule propagandistiche, all'interno delle qua-

li, quasi a ripetere una piramide inversa, si mostrava il massimo dell'efficienza retorica e dell'articolazione dialettica nello schieramento dei vertici, mentre i contenuti via via si disperdevano e si svuotavano fino a ridursi alla povera e spesso arcaica ripetitività degli attivisti.

Là dove le formule ambigue e i verbosi onnicomprensivi piani/programma si traducevano da una parte in un ingenuo opportunismo bottegaio, dall'altra nell'attizzare a freddo rabbia, irrazionalità e pericolose accensioni mitiche.



gli sconfitti storici (ed elettorali)...

Nell'attuale quadro di impoverimento culturale della politica, — anche per la svalutazione, nel quadro global, degli strumenti istituzionali — gli sconfitti storici (ed elettorali) hanno buon gioco, con l'inabissamento del linguaggio dei media, per rimettere a frutto metodi del passato, il costume di equivocare e demonizzare l'avversario, di evocare pericoli e minacce per la democrazia, vecchio argomento che torna sempre utile quando della democrazia stessa non si sa o non si vuole rispettare le regole e utilizzare gli strumenti.



Al di là degli equilibrismi, dei timidi ravvedimenti e delle effusioni nostalgiche, la sopravvivenza degli ex mai pentiti può riassumersi in due stili :

. c'ero ma non ero comunista, quindi ora mi presento con la mia autentica identità democratica;

. ero comunista, ma sono stato tradito (dalla burocrazia, dall'URSS ecc.), quindi ora mi presento nella purezza dei miei ideali;

(ci sono persone capaci di alternare le due versioni, secondo le circostanze e l'audience).



L'essenza delle due posizioni, sta nella parola «mi presento» (mi ritengo presentabile — agli elettori, al pubblico, ai lettori), in quanto il vecchio, solido tirocinio dialettico e/o la nuova *vague* nostalgica mi sono utili alla carriera (di politico, di giornalista, intrattenitore a vario titolo).



Queste posizioni, culturalmente deboli e eticamente dubbie, hanno in comune una drammatica necessità, che attivi il democratico doc o il nostalgico sognatore: un avversario politico, personalizzazione e simbolo di pericoli autoritari, rispetto al quale si possa, con sprezzo d'ogni coerenza, svalutare o difendere gli istituti democratici secondo l'opportunità e i ceti a cui rivolgersi, sfruttando la pervasività mediatica che occulta l'autoreferenzialità e simula il consenso.

Da qui una babele di linguaggi e argomenti, che trovano nella personalizzazione della polemica politica l'unico fulcro intorno a cui tutto indecentemente si compatta e si uniforma: in questo circo Barnum dei fenomeni viventi coesistono le due eredità del comunismo italiano, ad amministrare tutti i possibili lasciti di un passato che sfuma nell'irresponsabilità o nel mito.

Mentre permane, imperturbata e indenne da qualunque verifica qualitativa in quanto per definizione indifferente al consenso, la lobby dell'industria culturale assetata di denaro pubblico, e nel frattempo proficuamente organizzatasi in agenzie e promotori di eventi, non più nella tradizionale forma di sottogoverno, ma di ceto trasversale.



È intorno a questo ceto che aleggia un'atmosfera che rianima e dà visibilità ad ogni fantasma che riemerge dal passato, in forma di buonismo o di solleticamento dei ricordi dell'«ardente giovinezza», addobbando con i cascami delle filosofie postmoderne un contenitore per qualunque tematica di diritto individualistico e per quanto di oscuro e irrisolto si muove in una società gravemente frammentata.

Quando da parte di pseudo divulgatori non si rispolverano vecchie polemiche scienza/fede, ampiamente superate negli ambiti della ricerca scientifica, da tempo pervenuta a sviluppi ai limiti della metafisica e quindi tutt'altro che interessata ad una difesa metodologica dei propri confini (casomai il contrario).



In questo senso il fenomeno delle *sociétés de pensée* mostra una specifica saldatura con il trasformismo e il provincialismo nazionale: in esso trova la sua fortuna, la sua continuità generazionale, ma anche la sua nemesi.

GABRIELLA ROUF

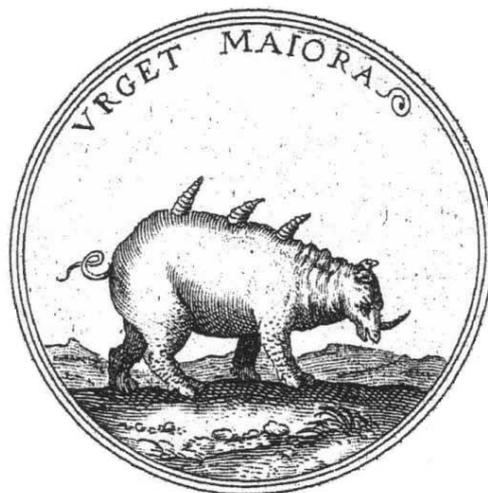


Storia di un neocon italiano

di LEONARDO TIRABASSI

Fonte: leonardotirabassi.blogspot.com

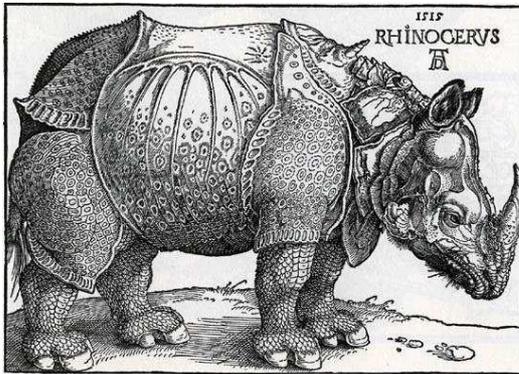
Il passato con il suo peso, con i suoi nodi non risolti continua a riproporsi. Cronaca diventata ormai storia, questioni mai chiuse si ripresentano in nuove sembianze. A distanza di più venticinque anni, il caso Calabresi-Sofri costringe una generazione, e non la “meglio gioventù”, a fare i conti con la verità. Stefano Borselli e altri, in *Ex comunisti. Addio a Lotta Continua* (Rubbettino, 2008), ripercorre senza sconti la storia di quel periodo, per come un gruppo di ex, compreso il sottoscritto che ha curato anche l'introduzione, l'ha vissuta, senza nessuna pretesa di esemplarità.



Jacobus Typotius

Avevo 16 anni quando mi sono iscritto alla Federazione Giovanile Comunista Italiana, nella sezione ospitata nella Casa del Popolo “Il Progresso” a Firenze, dove il mio amatissimo nonno, sindacalista socialista, mi portava da piccino. Ma il vestito che mi ero scelto mi stava stretto. Era il 1970, il Sessantotto lo avevo visto dal “basso”, la politica era ancora il mondo dei grandi: forse ora nessuno ne ha più memoria, ma allora gli adolescenti portavano i pantaloni corti, all'inglese con i botto-

ni di lato. Ricordo però che mi fecero impressione le cariche della polizia sul corteo di studenti in piazza San Marco, davanti al Rettorato; io ero là con un poster di Che Guevara, comprato per mia cugina più grande, arrotolato sotto il braccio.



Albrecht Dürer

Ero comunista? Non lo so. Crescere, ribellarsi contro i genitori, leggere *Lettera ad una professoressa*, andare in parrocchia, i discorsi sui poveri, sulla chiesa post conciliare... Ecco senz'altro posso dire che se non ero comunista, ero cattolico, addirittura boy scout (quanto mi sono divertito!), e che quell'adesione mi sembrava lo sbocco naturale a tutti i discorsi che risuonavano nelle riunioni — c'è qualcuno che si ricorda la parola "adunanza"? Si parlava tanto, ore di discussione sul Vangelo, i preti operai, stare dalla parte degli umili... E tutti, ma proprio tutti, dicevano a Firenze queste frasi, anche i liberali. Ad un certo punto, questo lo ricordo bene, mi sembrò necessario concretizzare tutte quelle parole. Ero fissato con la coerenza di vita, e così mi ritrovai improvvisamente nel mondo della politica, nell'universo degli adulti. Insomma avevo fatto il salto, ero cresciuto. Da quel momento in poi la mia ribellione contro i genitori riceveva una benedizione dall'alto, dai cieli dell'ideologia; non ero più un ragazzino sedicenne che si divincolava per affermarsi, ma un giovane comunista che lottava contro il capitalismo! A quel punto il danno era fatto.

Dopo l'adesione alla FGCI, un anno più tardi, venne Lotta Continua, una ventata di freschezza, di novità in confronto alla struttura organizzata del PCI.



Ero comunista? Non lo so, aderii a LC perché era veramente un'altra cosa rispetto anche al PCI; finalmente mi ritrovavo tra persone come me, con i miei stessi entusiasmi, la voglia di cambiare il mondo (ora dico, con la voglia di affermarsi nella vita cercando anche qualche scorciatoia), e il chiodo fisso della coerenza.

Il resto è noto, fa parte della storia nazionale. Mi sarei ripreso solo nel 1978, due anni dopo lo scioglimento di LC. Nove lunghissimi anni di militanza rivoluzionaria segnati da una sensazione di durata che speravo non si dovesse ripetere mai più nella mia vita (e che invece doveva riproporsi poco dopo in uno strazio infinito al capezzale della mamma, scoprendo all'improvviso l'importanza della vita e la verità delle parole di Baget Bozzo: "la politica serve solo a contenere il male, a impedire che dilaghi nel mondo", non a cambiare la società!). L'intensità rivoluzionaria infatti è figlia della nevrosi, dell'adrenalina, della paura del vuoto, dell'orrore della noia; che ne sapevamo noi rivoluzionari — uniti nell'eccezionalità dell'esperienza eroica con i giovani avanguardisti di tutti i tempi — dell'eroismo quotidiano di guadagnarsi la vita onestamente? Tutte le tappe rimandate, tutti gli appuntamenti evitati si sono presentati più tardi con gli interessi. Trovare la normalità non è stato facile. "Non c'era nessuna autodifesa, nessuna provocazione, c'era solo una rabbia spettrale, ideale... fredda, in quegli attacchi ritualizzati". Se c'è una categoria che spiega bene quei fenomeni è quella dell'assenza. "Manca la politica, manca la cultura, mancano le motivazioni... rimane una 'semplice' esplosione di ormoni... Quegli anni vanno restituiti al loro nulla".



Ero stato comunista? A questo punto, direi di sì. Avevo letto migliaia di pagine di Marx, Lenin, Rosa Luxemburg, Lukacs, Adorno, Horkheimer, Mao... Ora sapevo che cosa era il comunismo, il marxismo in tutte le sue varianti, da Gramsci a Bordiga.

Da un'esperienza simile si può uscire in molti modi. Ma dalle esperienze totalizzanti che fondono vita privata e attività sociale in un tutt'uno indistinto, in una militanza assoluta che richiedeva una dedizione senza freni, una strada seppur difficile è quella che richiede, a ciascuno secondo le sue possibilità, un doppio percorso, una elaborazione politica ed una autoanalisi al limite del la terapia. Strada difficile, dolorosa e lunga, ma non ci sarebbe stata una letteratura tanto abbondante sull' "addio al comunismo" se così non fosse stato.

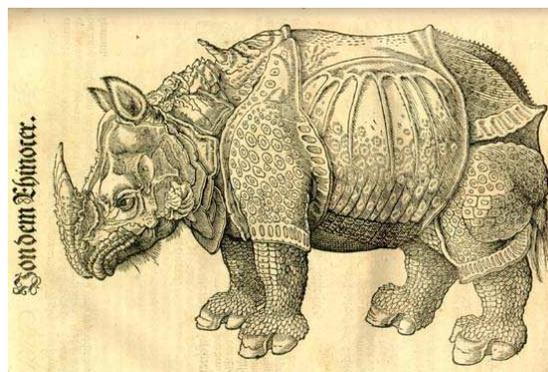
Certo, qualcuno poteva buttare via tutta quella dannata esperienza con una scrollata di spalle, ma il prezzo sarebbe stato altissimo: "Non sono mai stato comunista" è una refrain che si sente spesso nella bocca degli ex PCI a partire da Veltroni, il leader del vuoto politicamente corretto. Oppure, l'opposto della leggerezza irresponsabile: il peso politico sulla scena italiana del nodo non risolto di chi non ha fatto i conti con il Crollo del Muro, la continuità del comunismo dopo la sua morte, il veleno rappresentato dalla presenza dei comunisti sopravvissuti indenni al 1989.



A noi reduci, storditi dai nostri errori, per riaversi furono necessari una serie di eventi dolorosi, vere e proprie rotture per l'intero nostro paese, che spesso significarono lutti per molti. La critica delle armi, della violenza nella lotta politica fu il grimaldello per la critica al comunismo. In *Addio a Lotta Con-*

tinua, Borselli racconta della necessità, del dovere morale ma passo politico fondamentale per riacquistare diritto di parola, di fare i conti con quell'esperienza segnata dalla adesione ad un'ideologia, e perfino pratica, di violenza. Violenza immorale e inefficace; mezzo bestiale che distrugge il mondo, tanto più disastroso in quanto peggiora la società. Lo schifo diventa insopportabile se scopriamo l'inutilità, la gratuità dell'atto.

Avevo sperato nella sua necessità, nell'essere in guerra, ma non era vero. La guerra non esisteva, non c'era nessun fronte, nessuna trincea. La mamma mi svegliava la mattina, andavo a scuola o all'università, mio babbo tornava alle due dall'ufficio, c'era il torneo di calcio in piazza, andavo ad arrampicare sulle Apuane. Ma anche, passavo la giornata davanti alle fabbriche, in sede, facevo tardissimo la sera in fumose riunioni, giravo in macchina o in lambretta a cercare inesistenti fascisti armati, a controllare movimenti di truppe che se ci fossero stati ci avrebbero spazzati via con un soffio.



Conrad Gesner

Ma noi non volevamo vedere la realtà, vedevamo il fascismo in Fanfani! In quel centro-sinistra che aveva mandato i figli degli operai, dei contadini, della piccola borghesia per la prima volta al Liceo Classico. (Quando sento, anch'ora adesso, le accuse contro la prima repubblica corrotta, partitocratica, con al centro un sistema di potere a metà strada tra il

clientelare e il mafioso, mi viene il voltastomaco. Penso allora a mio padre, anticomunista naturale socialdemocratico di ferro, che aveva fatto la guerra di liberazione con Badoglio, che faceva due lavori per mandare i figli all'Università, che andava al cinema una volta l'anno, e mi domando in che storia vivano i moralisti di professione).

Nella vita reale, nella società vera degli anni settanta non c'era nessuna centralità operaia, nessuna maggioranza di sinistra, nessuna rivoluzione in atto. Non solo! Se ci fosse stata, ecco la seconda scoperta, sarebbe stata peggiore di quella esistente. Ma addio al comunismo vuol dire riconoscere di essere persone uguali alle altre, non certo superiori a nessuno. Se le proprie azioni passate non si possono rinnegare, possiamo però sentirne il peso o anche la colpa. Chi c'era lo sa, nel profondo del suo cuore, di cosa siamo stati capaci, Borselli lo ripete tante volte.



Giambattista della Porta

All'inizio degli anni ottanta, Craxi segnò un'epoca: libertà, democrazia, fine dell'asfissiante blocco cattocomunista, un progetto per l'Italia, autonomia dal comunismo. E poi lo slancio teorico con coniugazione di meriti e bisogni, la scoperta dei filosofi americani Rawls, Nozick, del dibattito sulla razionalità delle scelte pubbliche, dell'economia del benessere, della tradizione riformista internazionale. Per chi era abituato all'ideologia, entrare nel mondo teorico del laboratorio del

pensiero riformista, fu una scoperta liberatoria. E poi nel nostro cammino non si era soli: anche il marxista Colletti, uno dei nostri punti di riferimento, era uscito da quella chiesa sbattendo la porta.



Nemmeno oggi a distanza di trenta anni il riformismo di matrice socialista è qualcosa di scontato. Attenzione: non il PSI, ma solo Craxi seppe coniugare un progetto politico per quel pensiero liberale e riformista e infatti i nipoti di quella tradizione segnano le migliori politiche dell'attuale governo Berlusconi. I più accorti di noi sul piano teorico, ma non politico (mi riferisco alla scelta di aderire ai Verdi), si resero conto che alla soglia del XXI secolo vi erano anche altre sfide, la biopolitica era lì con tutte le minacce ad una concezione tradizionale dell'antropologia, pronta ad offrirsi alle smanie costruttivistiche dei nipotini di Marx. Al di là della scelta di campo contingente, quella elaborazione era destinata a durare e rivelarsi in tutta la sua fertilità: la riscoperta della tradizione, dell'importanza dei vincoli sociali, del senso del limite come meta categoria antropologica, naturale e sociale.



In mezzo a questa riflessione faticosa, appassionata, tutta dentro la storia d'Italia, che riusciva a parlare con gli ex fascisti — Tarchi, Croppi, Veneziani ecc. — imparando anche dalla storia degli altri, e trovando terreni comuni nella critica alla modernità, arriva il ciclone tangentopoli. C'era da impazzire. Il partito comunista, finanziato da Mosca, che veniva fuori da un fallimento epocale come il crollo della sua ragion d'essere, adesso si ergeva a paladino della legalità e moralità pubblica! Non c'è da stupirsi se in fondo al viag-

gio si sia visto nella discesa in campo di Berlusconi l'aprirsi di uno spiraglio alla libertà.

In fondo, la differenza tra chi ha percorso questa strada e la maggioranza che proviene dal PCI è tutta qui, tra chi ha detto addio al comunismo con il muro ancora in piedi facendo i conti prima di tutto con se stessi e poi anche sul piano della teoria politica, e chi invece ancora si rifiuta di guardare alla propria storia, che ancora crede nella propria superiorità morale e antropologica. Non è un caso allora che nella battaglia politica odierna, il moralismo abbia il sopravvento sull'argomentazione, la diffamazione sia moneta corrente e la logica di guerra, con quella celebre dicotomia amico-nemico, tolga spazio al civile confronto delle idee. Alla fine della parabola, passata con lo scorrere degli anni anche l'importanza delle genesi delle storie individuali, rimane proprio questa millantata diversità antropologica a segnare la differenza, a far dire che "il comunismo è morto ma non i comunisti". Il punto di partenza è sempre quello della doppia moralità, che a tutt'oggi sopravvive. "Una delle contraddizioni di ogni 'rivoluzionario di professione' — come li chiama Camus ne *L'uomo in rivolta* — [è] quella di essere o credersi sostanzialmente un pacifista, perché il suo uso della violenza, anche se compie delle azioni atroci, è giustificato dal fatto che lo fa perché costretto e solo per liberare il mondo dalle guerre volute dalla borghesia per difendere i suoi interessi".

LEONARDO TIRABASSI



Ombre filocinesi

di STEFANO BORSELLI

Dal 1998 l'intellettuale di sinistra della mia generazione (che si sa di poca memoria, un po' per costituzione, un po' per età) si commuove a queste parole che Bai Ling rivolge a Richard Gere nel film *L'angolo rosso*, peraltro anticipate da qualche altrettanto immeditata scena dell'*Ultimo imperatore* di Bertolucci (1987):

"Ho permesso alle Guardie Rosse di schiacciare mio padre durante la Rivoluzione Culturale. [...] Ho visto ... Ho visto mio padre, venire umiliato, ed io non ho detto nulla. Ho visto quando sputavano addosso a mio padre. Ed io non ho fatto nulla.

Ho anche visto i miei compagni di classe versare l'inchiostro nero sopra la sua testa, uno dopo l'altro e dopo l'altro. Ed io che cosa ho fatto? Ho nascosto la mia testa per la vergogna mentre lui è stato trascinato via. Non ho mai messo in discussione niente. Ero cieca."

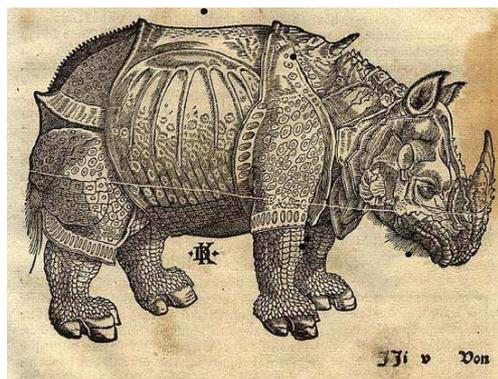


Ho usato il termine "immeditata" perché non risulta che nessuno abbia pensato a quanto abbia contribuito, a quell'orrorifica vicenda della rivoluzione culturale cinese, il sostegno attivo fornito all'epoca dalla quasi totalità dell'*intelligencija* mondiale e nostrana e sulle responsabilità che da ciò derivano. Ma ancor meno si è cercato di chiarire quali fossero le

fonti, di mentalità e di pensiero, che quel sostegno avevano prodotto. Si pensi al professor Gianni Sofri, attualmente consigliere comunale in quel di Bologna per il PD, che nel 1971, già dalla cattedra, scriveva sui *Quaderni Piacentini* (n° 44-45, pp. 73-74), con una passione che pare sincera, questo testo a commento della fase iniziale della “diplomazia del ping pong” (il grassetto è nostro, il resto, compreso il corsivo di “la nostra Cina”, è testuale).

“Ed eccoci al Quarto Pericolo, che consiste press’a poco nel dire: ‘insomma, bisogna farla finita con le illusioni; la Cina è una grande potenza come tutte le altre, e fa una politica da grande potenza’. Sono certo che qualcuno dei miei lettori attribuirà anche a me un simile giudizio (che invece considero limitato e unilaterale). Un corollario di questo modo di ragionare è questo: ‘siccome la politica estera non è staccata dalla politica interna, è probabile che ormai anche l’esperienza cinese (come già quella sovietica, o quella cubana) sia finita male’. Ora, io credo che una delle cose più sacrosante che i compagni cinesi ci abbiano insegnato sia proprio questa: che il reale è contraddittorio, che le contraddizioni non scompaiono dopo la presa del potere ma sono destinate a rimanere in vita per un tempo lunghissimo. La politica estera della Repubblica Popolare cinese, stato socialista, ne è un esempio. E il suo rapporto con la politica interna va visto anch’esso in maniera complessa e dialettica: attribuire la nuova offensiva diplomatica cinese a una ripresa degli sconfitti della rivoluzione culturale, o alla nascita di una nuova opposizione a Mao sarebbe per lo meno una banale e indebita semplificazione.

Anche all’interno della Cina non esistono conquiste valide una volta per tutte. Ma almeno fino al momento in cui **i nostri compagni sinologi** ci diranno qualcosa in contrario, **continueremo a guardare alla Cina come un modello di costruzione del comunismo: il più coerente, consapevole, ricco e avanzato del nostro secolo.**



David Kandel

Naturalmente sappiamo bene che a noi il problema della costruzione del comunismo si presenterà in vesti assai diverse, perché diverse sono qui le basi materiali, le tradizioni culturali, i modi di vita eccetera. Ma ci sono cose che sono e rimangono conquiste universali. La lotta contro la divisione del lavoro, la fabbrica aperta, l’invito alla iniziativa delle masse, **la lotta contro la delega, il burocratismo, l’individualismo: è questa la nostra Cina. La Cina di tutti, la Cina che speriamo rimanga in vita sconfiggendo ogni nemico, interno ed esterno (*)**. [...]

20 settembre 1971

GIANNI SOFRI

(*) [N.d.A.] Questa Cina non è un mito, ma una realtà vivente su cui abbiamo testimonianze e descrizioni recenti: grazie, per esempio, al prezioso fascicolo speciale di *Vento dell’est* (20-21) che contiene le relazioni del viaggio di un gruppo di compagni; o agli articoli di Lisa Foa, che sono **tra le cose politicamente più pene-**

tranti che si siano potute leggere su questo argomento negli ultimi tempi (penso, per es., a 'Ritornando da un viaggio in Cina', nel n.25 di *Giovane Critica* e alla introduzione a L.Foa-A.Natoli, *La linea di Mao*, Bari 1971).”



Il nome di Gianni Sofri non è stato scelto a caso: con Lisa Foa, Edoarda Masi, Aldo Natoli e Dario Fo il nostro rappresentò la punta di diamante, il coté intellettuale, del maoismo italiano. Il titolo di “compagni sinologi” alludeva appunto allo sguardo “penetrante” e ai formidabili strumenti di indagine scientifica di cui gli studiosi si sentivano attrezzati. Strumenti e sguardi che facevano loro — molti andarono in Cina a verificare di persona — leggere il più abietto totalitarismo del secondo novecento come “un modello” di “lotta contro la delega e il brocratismo”.



Ebbene, se pure i comportamenti successivi fanno ritenere che in qualche modo il professor Sofri e i suoi colleghi si siano poi resi conto della catastrofe culturale loro occorsa, non risulta che abbiano sentito come loro precipuo dovere di intellettuali quello di indagare sulle ragioni di tale catastrofe e di darne conto ad allievi e lettori. Consapevoli della loro prevalenza quantitativa nelle facoltà (di quella qualitativa presto scoprirono di poterne fare a meno) si sono coperti l'un l'altro, fino ad oggi, e nessuno ha sentito il bisogno di confessare come Bai Ling: “Ed io che cosa ho fatto? Ho nascosto la mia testa per la vergogna mentre lui è stato trascinato via. Non ho mai messo in discussione niente.”

STEFANO BORSELLI

Cime abissali

DI ALEKSANDR ZINOV'EV

Fonte: *Cime abissali*, Adelphi.

Letto questo brano del manoscritto, il Sociologo disse all'Imbrattatele che lo Schizofrenico avrebbe ricevuto una bella lavata di capo. Perché, si stupì l'Imbrattatele. Come perché, si stupì a sua volta il Sociologo. Qui dentro non si fa che parlare di noi. Ma se c'è non una sola parola che indichi che si sta parlando di noi, disse l'Imbrattatele. Non sono mica scemi, disse il Sociologo: ipocrisia, oppressione, disinformazione, trascuratezza e via di questo passo — anche un bambino capirebbe di chi si vuol parlare.

E il Sociologo raccontò l'aneddoto dell'uomo che gridava: “Vanitoso imbecille!” e venne arrestato per offesa al Direttore Capo, sebbene egli sostenesse di avere in mente un collega, giacché tutti sapevano chi era il vanitoso imbecille.

Questo però è illegittimo: non si può dire che una persona sta parlando di noi semplicemente perché qualcuno trova che ciò che essa dice può venire attribuito anche a noi, disse l'Imbrattatele.

Che c'entra qui la legittimità, disse il Sociologo. Io intendo un sistema di valutazioni basate sui fatti e che fornisce materiale alla legittimità. A valutare questo manoscritto sarà un esperto. E ne sceglieranno uno che emetta quella perizia che da lui appunto ci si attende. Un avvocato? Non è uno specialista e non può esser nominato esperto in una faccenda come questa. Un altro esperto? Fa' tu un nome. Io conosco a menadito tutti quelli che, formalmente, avrebbero il diritto di essere esperti in un caso simile. E tu, disse l'Imbrattatele. Io? Sarei ancora il migliore, disse il Sociologo. Ma cosa posso, io? E poi, io non voglio. Questo lavoro non è abbastanza forte dal punto di vista scientifico, perché uno si sacrifichi per

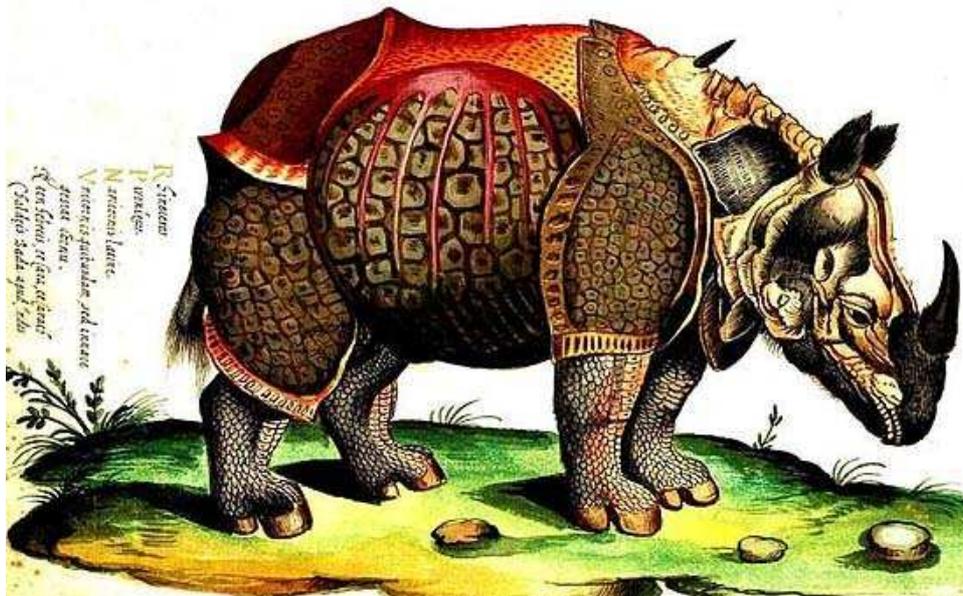
causa sua. Quel che smaschera è niente a paragone di quel che già si sa.

A. Z.

Aleksander Zinov'ev, matematico e filosofo, è stato uno dei più originali critici e dissidenti del regime sovietico. Il suo *Cime abissali* (titolo ossimorico, a simbolo della patologica illogicità dell'ideologia), uscito in Svizzera nel 1977, è una fluviale composizione tra il romanzo e il saggio, in cui con spietata analisi e disperata comicità si animano in presa diretta personaggi, comportamenti e meccanismi tipici, e necessari, del regime dell'URSS. Esule all'estero, è rientrato in

patria alla caduta di esso, ma il suo spirito critico si è rivolto allora alla realtà russa post-sovietica, fino a concepire negli ultimi anni (è morto recentemente) una sorta di «cimabissale» nostalgia per certi aspetti della società sovietica.

Anche da questa sua vicenda emerge il significato storico di *Cime abissali* che, pur partendo dalla grottesca fenomenologia del potere nel regime comunista, è metafora della «banalità del male», di una normalità che occulta l'orrore, dell'architettura mostruosa che si produce intorno ad ogni ideologia che pretenda di identificare e annullare la persona umana nel sistema sociale.



Ulisse Aldrovandi